Slitta di dieci giorni il processo agli «autonomi»

Altro rinvio a sorpresa

Il «7 aprile» impigliato nel groviglio della procedura

Una decisione salomonica della corte chiude un'udienza piena di complicazioni - Avvocati e Pm agguerriti - Molte le eccezioni

ROMA — Un gruppo di imputati fotografato durante l'udienza di ieri

ROMA — Sarà bene farne tesoro: le previsioni in questo processo «7 aprile» sono un azzardo. Alla vigilia si dava per scontato un ennesimo rinvio e invece la corte ha deciso di andare avanti. Alla seconda udienza, cioè ieri, la nuova sorpresa: il processo è rinviato al 7 marzo prossimo. La scelta dei giudici arriva alla fine di una mattinata resa complicata da un primo assaggio sostanzioso di eccezioni preliminari — da più parti viene persino invocata una dichiarazione di nullità della sentenza di rinvio a giudizio — e dal rebus ancora irrisolto del processo contemporaneo a Milano per Negri ed altri quattro imputati.

Il «7 aprile» è come una macchina che dopo anni di sosta stenta a partire e quando riesce a muoversi si ferma subito, ingolfata ancora da troppi problemi procedurali. Eppure nell'aula c'è già una certa tensione, nascono le prime schermaglie tra le varie parti in causa. Gli avvocati sono tanti e tutti agguerriti. Il pubblico ministero, Antonio Marini, fa sentire la sua presenza attenta e vivace. Il presidente Santiapichi fa appello alle sue innegabili qualità di sapiente mediatore. Il pubblico non è tanto folto, sono quasi tutti parenti o amici degli imputati. Tra di loro i cronisti notano il deputato socialista Giacomo Mancini e gli si fanno intorno, ma raccolgono dichiarazioni non nuove: «Calogero ha sbagliato tutto...».

Quando il presidente si alza dicendo che «l'udienza è tolta» nell'aula si contano i vinti e i vincitori di una battaglia strana. Qualcuno sdrammatizza buttando lì la battuta più scontata: «E così il 7 aprile è rinviato al 7 marzo...». Il fatto è che questo processo lo vogliono portare avanti tutti, i difensori degli imputati non meno degli altri, ma a questi ultimi adesso sta a cuore un problema che considerano più urgente: il famoso processo di Milano. Non si tratta soltanto di una questione tecnica. Il primo marzo nel capoluogo lombardo dovranno comparire anche Negri, Pozzi, Tommei, Funaro e Bignami (nel mucchio di oltre centocinquanta imputati) per rispondere di accuse diverse ma analoghe a quelle del «7 aprile». E allora gli avvocati vogliono andare a Milano a chiedere a quei giudici di rinunciare a processare loro i cinque «autonomi», inviando gli atti che li riguardano alla corte d'assise romana per una riunione dei procedimenti. Hanno scarse possibilità di spuntarla, perché la corte milanese probabilmente risolverà il problema della contemporaneità dei giudizi stralciando la posizione dei cinque e facendo un processo apposta per loro in seguito. Però i difensori vogliono provarci ugualmente. La ragione è evidente: meglio un solo processo, le incognite sono dimezzate. Soltanto che, per fare questo tentativo a Milano martedì prossimo, i legali hanno bisogno che il processo appena iniziato a Roma resti ancora nella fase preliminare e allora la tirano un po' per le lunghe.

Così l'udienza procede a singhiozzo, proprio come una macchina ingolfata. Dopo un breve comizio dell'imputato Francesco Bellosi («Io sono un prigioniero politico delle Brigate rosse, tengo a sottolineare la differenza politica che mi separa da loro», dice indicando tutti gli altri nella gabbia accanto), si alza l'avvocato di Maurice Bignami ricordando ancora che il suo cliente è imputato in cinque processi contemporanei e chiedendo il rinvio del «7 aprile» di un mese. Poi il legale di Adriana Servida sostiene che l'ordinanza di rinvio a giudizio è nulla perché contraddittoria e non motivata a sufficienza. Quindi si alzano altri difensori ma si limitano ad annunciare le eccezioni che solleveranno, chiedendo tempo per esporle.

Il pubblico ministero insorge: «Che motivo c'è di aspettare? Discutiamo subito tutte le eccezioni, altrimenti non si può andare avanti!». Chiede la parola l'avvocato di parte civile per lo Stato, Bruni, ma viene subito interrotto da un difensore, Tommaso Mancini: «Un momento — dice —, come può parlare se ancora non abbiamo discusso l'ammissione delle parti civili?». Obiezione sensata. Il presidente Santiapichi, un po' imbarazzato per la gaffe, prima che nasca un battibecco sospende l'udienza per dieci minuti.

Quando si riprende, si fa avanti l'avvocato Tarsitano (parte civile per la vedova del brigadiere Lombardini, rapina di Argelato) e dice alla corte: «O stabiliamo subito se e quali parti civili sono ammesse al processo e affrontiamo anche le eccezioni che riguardano la competenza territoriale, oppure non si può proseguire». Già, ma per fare questo bisognerebbe leggere prima i capi d'accusa, insomma avviare l'iter che farebbe uscire — ad opinione di molti — il processo «7 aprile» dalla fase preliminare. E così si ripresenterebbe il problema che sta a cuore ai difensori di Negri e degli altri quattro, che vogliono andare a Milano a discutere la loro questione senza avere alle spalle un processo «7 aprile» già entrato nel vivo.

Insomma, è un bel pasticcio. I cronisti, confusi, non sanno più che cosa annotare sui loro taccuini. Ci pensa il salomonico Santiapichi a risolvere il rebus, dopo un quarto d'ora di camera di consiglio, aggiornando il «7 aprile» al 7 marzo. Quel giorno — superato lo scoglio di Milano — le cose si presenteranno un po' meno complicate. Ma le eccezioni dei difensori arriveranno a valanga: prima di cominciare a sentire in aula le testimonianze sui delitti di cui sono accusati i capi di Autonomia, ci vorrà del tempo. Ma un momento, nel processo-groviglio del «7 aprile» anche questa è solo una previsione, cioè un azzardo.

Sergio Criscuoli

Un complotto scoperto dalla Finanza

La mafia intendeva assassinare il giudice Imposimato

Un progetto ordito da numerose organizzazioni criminali sin dall'anno scorso - Ha confessato un detenuto? - Le inchieste

Ferdinando Imposimato

ROMA — La mafia stava per assassinare Ferdinando Imposimato, giudice istruttore presso il tribunale romano. L'uccisione del magistrato doveva essere l'ultimo atto di un complotto che esponenti di rilievo della criminalità avevano messo in piedi sin dallo scorso anno e che, appunto, doveva culminare in un clamoroso quanto efferato attentato ai danni di Imposimato, appassionato e tenace investigatore sulle trame mafiose. È stata la Guardia di Finanza ieri a dare notizia della scoperta del complotto consegnando ai magistrati della procura della Repubblica un rapporto redatto sulla base di informazioni pervenute particolarmente dagli uffici di Palermo e di Perugia.

L'inchiesta è circondata da un riserbo strettissimo: la Guardia di Finanza, in un comunicato ufficioso, ha fatto sapere che nell'operazione delittuosa ai danni del magistrato avrebbero avuto una parte non solo noti esponenti mafiosi ma anche personaggi di rilievo della camorra napoletana e della ndrangheta calabrese. L'insolito legame o «l'inconsueto accordo» come viene definito dalla Finanza sarebbe saltato fuori dall'esame di una scottante documentazione che racconterebbe di veri e propri incontri al vertice tra esponenti delle diverse mafie, tutte egualmente interessate alla eliminazione del giudice di Roma. Insomma, ci sarebbe stato uno scambio di favori, un aiuto reciproco per uccidere un magistrato impegnato in prima linea contro la mafia e che si occupa di indagini ancora in via di conclusione.

Ma quale può essere la ragione che avrebbe fatto maturare la decisione di emettere una sentenza di morte nei confronti di Ferdinando Imposimato? Al nucleo centrale di polizia tributaria, diretto dal colonnello Paolo Maccariello, sono avari di conferme. «Abbiamo letto in certe carte...», ha commentato un ufficiale, segno che evidentemente nella vicenda ci sono prove documentali inoppugnabili. Non si è saputo se l'inchiesta della Finanza abbia portato ad arresti o incriminazioni. A mezza voce si fa sapere che l'indagine ha interessato numerose città (oltre Palermo e Perugia); si parla di controlli effettuati al Nord e, a quanto pare, anche all'estero, a Lugano. Si dice che forse c'è un detenuto che sta parlando e che sta raccontando molte cose. C'è anche chi sostiene che gli atti di cui la Guardia di Finanza è entrata in possesso potrebbero addirittura consentire di arrivare ai mandanti, a coloro cioè che avevano stilato la sentenza di morte per Imposimato. Tutto da verificare, in assenza di notizie precise.

Il giudice romano, in effetti, qualche timore doveva certo avere per il semplice fatto che sta indagando su un aspetto della torbida vicenda che vede protagonista il costruttore sardo Flavio Carboni, l'uomo che accompagnò a Londra Roberto Calvi, il presidente del Banco Ambrosiano. Imposimato ha scavato nei legami che univano Carboni ai pregiudicati Danilo Abbruciati (il mancato killer del vicepresidente dell'Ambrosiano, Roberto Rosone, ucciso da una guardia del corpo del banchiere) e a Domenico Balducci anch'egli morto ammazzato. Due nomi, questi, che riportano subito a grossi calibri mafiosi e alla «Sicilian connection», quella del clan siciliano di Spatola-Inzerillo-Gambino.

Il giudice Imposimato proprio recentemente aveva spiccato undici mandati di cattura nel quadro dell'inchiesta sull'uccisione del bandito Balducci. Uno di questi provvedimenti era stato notificato in carcere proprio a Flavio Carboni, protagonista quotidiano delle cronache sugli sviluppi dell'inchiesta sulla fine di Calvi. Imposimato è arrivato a configurare la presenza di una vera e propria banda che riciclava miliardi frutto di rapine, sequestri e traffico di droga.

Una pista, quella della droga, che porta dritto in Sicilia e ad episodi cruenti. Come quello dell'uccisione, nel 78, del boss Giuseppe Di Cristina nelle cui tasche vennero trovati assegni per centinaia di milioni ed alcuni intestati proprio a Domenico Balducci e a Totò Inzerillo, il boss assassinato legato ai fratelli Rosario e Vincenzo Spatola. L'attenzione di Imposimato sul clan Spatola si era indirizzata nel periodo in cui si indaga sulla trama sindoniana. Il giudice, anzi, fu uno dei magistrati che, insieme al sostituto procuratore della Repubblica di Roma, Domenico Sica, una sera di alcuni anni fa interrogò al palazzo di Giustizia di Palermo Rosario Spatola. A Roma, poi, Imposimato interrogò Vincenzo Spatola che venne soprannominato «il postino di Sindona» perché quando lo fermarono gli trovarono in tasca una lettera autografa del bancarottiere destinata al suo avvocato. È questo il complicato intrigo, in cui vengono a galla personaggi vecchi e nuovi, l'intreccio oscuro sul quale indagava Imposimato e che aveva fatto scattare la decisione di assassinarlo? Ieri è stato escluso che la scoperta del complotto sia collegata alla grande retata antimafia effettuata nei giorni scorsi in tutt'Italia. Si tratterebbe di un'indagine autonoma e non coincidente.

Sergio Sergi

Incontro fra Pecchioli e il cardinale Pappalardo

ROMA — In occasione della sua visita a Palermo, avvenuta martedì 22 febbraio, il compagno sen. Ugo Pecchioli, responsabile della Commissione per i problemi dello Stato della Direzione nazionale del Pci, ha avuto un colloquio con il cardinale Pappalardo.

Grande euforia della economia americana dopo il calo del prezzo del petrolio

Wall Street in ascesa, nuovo record

Nelle ultime 24 ore l'indice è salito di ben 25 punti - L'ottimismo degli operatori della borsa si basa anche sulla diminuzione del costo del denaro e del tasso di inflazione - Ronald Reagan e altri esponenti dell'Amministrazione hanno parlato di ripresa

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — L'America degli affari vive momenti di euforia. La borsa sale alle stelle, il prezzo del petrolio cala, il tasso di inflazione scende, alcune banche riducono il costo del danaro prestato, Reagan e altri personaggi-chiave dell'amministrazione parlano ottimisticamente di ripresa dell'economia e l'eco di tutte queste informazioni si dilata attraverso i mass media diffondendo l'impressione, se non la certezza, che la recessione ormai è alla fine.

I dati più squillanti vengono da Wall Street. L'indice Dow Jones, che registra la media delle quotazioni dei titoli azionari, ha battuto ancora una volta ogni primato. È stata toccata quota 1.121,81, con un balzo di quasi 25 punti in 24 ore. Il precedente record era stato stabilito appena dieci giorni fa, ma la Borsa è in ascesa da sei mesi: a partire dalla metà di agosto è salita di 345 punti, pari al 44 per cento. Se si pensa che un americano ogni sette possiede titoli azionari si capisce perché le notizie di Wall Street hanno un impatto su una grande massa di cittadini. Ieri, all'inizio della nuova seduta a Wall Street, c'è stata una corsa a vendere, per realizzare immediatamente i profitti assicurati dallo scatto in avanti di giovedì, e quindi il Dow Jones è calato. Ma quando si sono diffuse le notizie riguardanti l'abbassamento del costo del danaro, deciso da alcune banche, e di un aumento di appena lo 0,2 per cento dei prezzi al consumo, e quindi di un ulteriore declino dell'inflazione, è ripresa la tendenza ascendente. La variazione dello 0,2 per cento nell'indice mensile dei prezzi comporta un tasso annuo di inflazione di appena il 2,4 per cento (naturalmente, se la tendenza si manterrà su tali cifre).

Gli osservatori di Borsa spiegano però l'euforia di Wall Strett soprattutto con il calo del greggio Opec e con la speranza che i tassi di interesse subiranno una ulteriore riduzione consentendo un aumento del volume dei crediti e una generale ripresa dell'attività produttiva.

Una inchiesta del Wall Street Journal tra i grandi operatori dell'industria e tra gli economisti legati al mondo degli affari disegna un panorama piuttosto ottimistico. La crisi che ha investito i paesi produttori di petrolio gioverà largamente a tutte le imprese consumatrici di questa fonte di energia. Se ne avvantaggeranno le compagnie aree, le fabbriche di automobili e di prodotti connessi, l'industria chimica, i produttori di energia elettrica, l'attività turistica. Le grandi società petrolifere, che in parte vendono il greggio estratto direttamente, in parte rivendono quello acquistato dall'Arabia Saudita o da altri produttori stranieri, subiranno conseguenze contraddittorie. L'industria estrattiva sarà invece danneggiata. Le banche, invece, si aspettano uno sviluppo degli affari e dei profitti. Per l'Europa le prospettive sono diverse, sempre secondo il più autorevole giornale finanziario americano: poiché il dollaro (che è la moneta con la quale si paga il petrolio) salirà ulteriormente di valore, il risparmio derivante dalla riduzione del prezzo del greggio sarà in parte bilanciato dall'indebolimento delle valute europee rispetto a quella americana.

Un generale recupero dell'economia capitalistica, per effetto delle economie realizzabili nella spesa petrolifera, è stato preconizzato da Reagan. «A breve termine — ha detto — ci saranno delle preoccupazioni. Ma alla lunga un mercato più realistico dei prezzi petroliferi stimolerà la ripresa economica e libererà larghe quantità di risorse che prima erano assorbite dalla spesa per l'energia». Questo discorso di Reagan, che è stato trasmesso in diretta anche a Tokio, a Zurigo e a Londra, si segnala anche per la lancia che il presidente americano ha spezzato per il libero commercio e contro le tendenze al protezionismo che hanno effetti controproducenti. Valutazioni ottimistiche sugli effetti dell'abbassamento del prezzo Opec sono state fatte anche dal Segretario di Stato Shultz e dal ministro del Tesoro Donal Regan.

Giudizi più prudenti vengono, invece, da alcuni settori del «big business», quelli che hanno più da temere che da guadagnare dal calo del prezzo del petrolio. In questi ambienti si osserva che una industria come quella americana, la quale lavora ancora al di sotto del 70 per cento della propria capacità produttiva non può aspettarsi uno sviluppo rapido e massiccio.

Un'ultima notazione, di pura politica: se si profilerà davvero una ripresa, Reagan certamente si ripresenterà nel 1984 per conquistare un altro mandato presidenziale di quattro anni. A dispetto del fatto che, a quell'epoca, avrà compiuto 74 anni.

Aniello Coppola

Le madri argentine ricevute da Pertini

ROMA — Con la visita al presidente Sandro Pertini, che le ha ricevute ieri pomeriggio in udienza privata, ha avuto inizio la parte ufficiale degli incontri di Hebe Bonafimi e Adela Antokoletz, presidentessa e vice presidentessa delle «Madri di plaza de Mayo». In missione in Europa per sollevare la questione degli scomparsi, le due donne sono ospiti del Comune di Roma. Stamattina, in Campidoglio, saranno presenti ad una cerimonia con il sindaco Vetere. A Pertini le madri hanno consegnato un nuovo e piu aggiornato dossier, con 233 casi di italiani sequestrati. Il presidente ha assicurato loro un intervento diretto sul generale Bignone, capo di Stato argentino.

L'ex re a Ginevra

Pertini: auspico che Umberto possa tornare in Italia

ROMA — Sandro Pertini «auspica che si possa realizzare il desiderio di Umberto di Savoia di trascorrere in Italia gli ultimi giorni della sua vita». Il presidente della Repubblica l'ha affermato scrivendo una lettera a Maria Beatrice di Savoia, figlia di Umberto, che fu già ricevuta nell'estate scorsa in Quirinale. «Gentile principessa — recita il messaggio di Pertini — nel ricordo delle ore serene trascorse al Quirinale con lei, con suo marito e i suoi adorabili bambini, memore della stima ripetutamente manifestata da sua madre nei miei riguardi, sono spinto a scriverle in questi giorni di apprensione e di dolore per le condizioni di suo padre». È il capo dello Stato termina poi il suo scritto con l'augurio, appunto, che l'ex re d'Italia possa tornare in patria.

C'è da dire, nel frattempo, che Umberto di Savoia non è più ricoverato alla «London Clinic». Da ieri mattina si trova in Svizzera, nell'ospedale cantonale di Ginevra. Per il trasferimento l'ex famiglia reale ha affittato un aereo ambulanza che è atterrato a Ginevra-Cointrin poco dopo le 12,30. L'ex re è stato accompagnato nel volo dalla moglie, Maria Josè, che lo aveva raggiunto a Londra nei giorni scorsi. I due, come si sa, sono da lungo tempo separati.

Umberto di Savoia «ha fatto un viaggio ottimo. Ha avuto una netta ripresa anche a causa del cambiamento ed è molto contento». Lo ha dichiarato ieri pomeriggio all'Ansa Vittorio Emanuele. Il figlio di Umberto ha poi parlato di «una ripresa straordinaria» ed ha aggiunto che il padre «sarebbe disposto a proseguire anche subito per l'Italia».

Umberto di Savoia ha 79 anni e soffre di mieloma. Era ricoverato da sette mesi alla «London Clinic». La partenza dall'Inghilterra dell'ex sovrano è stata decisa l'altra notte dopo che le ultime crisi avevano messo in evidenza una certa carenza di attrezzature sanitarie della clinica.

Ieri mattina, prima del trasferimento, anche l'ambasciatore italiano a Londra, Andrea Cagiati, autorizzato dal ministero degli esteri, s'era recato a trovare l'ex re per «motivi di carattere umanitario».

Il partito prima vittima della crisi sociale e politica in Polonia

Perché 800.000 hanno lasciato il POUP

Dal nostro inviato

VARSAVIA — *Dal luglio 1980 al dicembre 1982 il POUP ha perso il 25% dei suoi militanti i quali sono oggi 2.340.000. Di essi il 10% nell'ultimo mese dello scorso anno non ha pagato le quote. Questa percentuale nei momenti di più acuta crisi, subito dopo il 13 dicembre 1981, era salita al 17%. Degli 800.000 membri perduti, la stragrande maggioranza ha restituito la tessera. In proporzione i casi più numerosi si sono verificati nel primo trimestre 1982. Alcune decine di migliaia sono stati invece espulsi o radiati dai ranghi per le loro «debolezze» politiche. Il maggior numero di esclusioni è stato deciso negli ultimi quattro mesi dello scorso anno. Dal 13 dicembre 1981 al 31 dicembre 1982 hanno chiesto l'iscrizione al POUP 7.600 persone.*

Le cifre sopra riportate sono state rese note in un incontro con i giornalisti comunisti a Varsavia da Wlodzimierz Mocrzyszczak, membro supplente dell'ufficio politico e segretario del Comitato centrale. A giudizio di Mocrzyszczak malgrado o forse a causa del ridotto numero dei militanti, l'unità del partito si è rafforzata e la partecipazione alla sua vità è cresciuta. Questo però, egli ha aggiunto, non significa che ovunque siano state superate apatie e sfiducia, soprattutto tra le giovani generazioni.

È difficile per l'osservatore esterno farsi un'idea precisa dello stato del POUP. Ma un anziano militante che non ha perso con gli anni il gusto dell'attività politica, senza mezzi termini mi dice che la definizione che oggi meglio esprime l'insieme della realtà polacca è «passività sociale». Le parole del compagno sono venate di un misto di cinismo e di amarezza. Mai come oggi negli ultimi 3 anni, egli sostiene, il POUP ha avuto le mani libere, nel senso di poter prendere iniziative, lanciare programmi, fare insomma qualcosa senza il timore dell'attacco avversario in caso di errori. E invece la vita sociale sembra ibernata, nulla si muove seriamente.

Il terreno sul quale la «passività sociale» del POUP si manifesta nel modo più clamoroso è quello nel quale l'iniziativa dovrebbe essere più vivace: la costruzione dei nuovi sindacati e l'ampliamento del PRON, il Fronte patriottico per la rinascita nazionale che nelle intenzioni dovrebbe essere il luogo dell'incontro politico di tutte le forze che non sono contro il socialismo.

Per quanto riguarda il nuovo sindacato, esemplare è la vicenda della sua nascita e del mancato decollo alla FSO come l'abbiamo appresa in un colloquio con due dei promotori, Henryk Kadieczek e Wiktor Jarszynski, membri del consiglio provvisorio composto di 27 persone. La FSO è l'azienda automobilistica di Varsavia che tra l'altro produce ancora, su licenza FIAT, la vecchia «125». Lo stabilimento del quale parliamo è quello centrale e dà lavoro, come ci è stato detto, a 16.000 persone tra operai, impiegati e tecnici.

L'iniziativa di far nascere alla FSO il nuovo sindacato fu presa da 7 lavoratori subito dopo l'approvazione della legge avvenuta l'8 ottobre 1982. Nella seconda metà di novembre gli iscritti erano 42 e il gruppo fondatore chiese al tribunale la registrazione, il che avvenne il 7 dicembre. L'11 gennaio, raggiunto il numero di 60 aderenti, fu indetta un'assemblea per eleggere il consiglio provvisorio.

Al 31 gennaio dell'anno scorso, cioè 4 mesi circa dopo l'approvazione della legge e il lancio dell'iniziativa, gli iscritti erano 200 dei quali 35 impiegati (alla vigilia del 13 dicembre 1981 i militanti nei sindacati allora esistenti erano 13-14.000). Quanti siano attualmente alla FSO i membri del POUP, i nostri due interlocutori, entrambi iscritti al partito, si sono detti non in grado di chiarire.

Nell'incontro con Mocrzyszczak, questi ha dichiarato che il POUP non può essere indifferente alla questione dei sindacati, ma non è stata data la direttiva ai militanti di aderirvi. La decisione sarà stata utile per evitare l'identificazione tra partito e sindacato, ma resta il fatto che i militanti del POUP sembrano nutrire verso il nuovo sindacato la stessa diffidenza della massa degli operai.

Altrettanto deludente è il quadro che offre il PRON; secondo «Trybuna Ludu» del 10 febbraio il PRON conta attualmente 9.500 «anelli di base», che raccolgono 230.000 «affiliati». Nei giorni scorsi il consiglio provvisorio dell'organizzazione si è riunito per lanciare il primo congresso da tenersi in maggio. È stato proposto di eleggere i delegati non in base agli «affiliati», ma in proporzione alla popolazione registrata nel censimento del 1981: un delegato ogni 25 mila abitanti, per un totale di circa 1400. Commentando la riunione, l'autorevole quotidiano «Zycie Warszawy» ha definito il PRON «un esperimento politico». Ma il vero problema è che si tratta di un «esperimento politico» che non ha alle spalle un vero progetto, ma al massimo generici principi. Allo stesso modo i nuovi sindacati sono nati senza alcuna piattaforma. L'uno e gli altri si presentano come gusci vuoti, nei quali si cerca di incapsulare società e classe operaia.

Quando cesserà per i polacchi questa specie di limbo di uno «stato di guerra» sospeso e non revocato? Quali sono le linee di una politica salariale equa e che si armonizzi con gli obiettivi della riforma economica? È possibile continuare a considerare l'opposizione, e in particolare quella clandestina, soltanto un problema di polizia e non prima di tutto un problema politico?

Tra un anno dovranno svolgersi le elezioni della Dieta alle quali sono state abbinate anche quelle locali che avrebbero dovuto tenersi già all'inizio di quest'anno. Che cosa si intende fare per dare all'appuntamento un carattere diverso da una semplice farsa? Si tratta di interrogativi non di poco conto, e ad essi né il PRON né i nuovi sindacati sono in condizione di proporre una risposta da sottoporre a pubblico dibattito.

Spostiamo il discorso su un altro tema di attualità e cioè alla visita che il Papa compirà in Polonia a partire dal 18 giugno. le autorità parlano della necessità di creare «condizioni adeguate» intendendo con ciò che nel paese deve regnare la «tranquillità». Su questo punto c'è pieno accordo con l'episcopato. Il signor Aleksander Merker, alto funzionario dell'Ufficio del governo per gli affari religiosi, precisa: «La visita non deve avere carattere sensazionalistico, la Chiesa la definisce un pellegrinaggio. È la parola giusta. Anche per noi sarà una visita pastorale. Ma — ammette Merker — riconosciamo che è difficile affermare che la venuta del Santo padre, il quale è capo della Chiesa cattolica e dello Stato Vaticano e insieme polacco, non avrà un impatto politico».

Il governo come affronta politicamente l'avvenimento? L'episcopato polacco ha chiesto un'amnistia per i detenuti politici. Jerzy Urban portavoce del governo ha dichiarato: «Non escludo che nel futuro, quando la situazione si sarà completamente stabilizzata, le autorità prenderanno in considerazione la promulgazione di una amnistia come un atto per chiudere il periodo che ora si è soltanto avviato verso la fine».

Un autorevole collega, alla mia domanda, se si poteva stabilire un legame tra la visita del papa e la revoca dello «stato di guerra», ha risposto: «Prima della visita no, dopo forse si».

Le autorità si propongono dunque di guardare alla visita del papa come a un banco di prova nel processo di «stabilizzazione»? È un'ipotesi che non sminuisce di certo per i cattolici polacchi il significato del «pellegrinaggio». Allo stesso tempo però essa è una nuova dimostrazione della debolezza politica che mette il potere nell'impossibilità di lanciare iniziative in avanti, le sole capaci di dare speranza e slancio, se non ancora partecipazione, a una società che ha bisogno di una meta convincente verso la quale incamminarsi.

Romolo Caccavale